

Renato de Polo, *La psicoterapia psicoanalitica: un'archeologia del futuro*. Milano: FrancoAngeli, 2013, pp. 168, €23,00

Sulla scorta del precedente volume – *La bussola psicoanalitica tra individuo, gruppo e società* (Milano: FrancoAngeli, 2007; scheda in *Psicoterapia e Scienze Umane*, 4/2007, p. 530), maggiormente dedicato alla dimensione gruppale della mente – questo recente lavoro di Renato de Polo (che accanto all'attività di psicoanalista individuale e di gruppo è da anni anche docente in scuole di psicoterapia) nasce dalla speranza che, affrontando con sensibilità epistemologica la “Babele” psicoanalitica, si favorisca un migliore apprendimento dei concetti fondamentali che guidano la prassi psicoterapeutica. Tale speranza nasce dall'incontro con il pensiero di due psicoanalisti e di un filosofo. Di Freud desta meraviglia nell'Autore la capacità di tenere compresenti punti di vista opposti; da Franco Fornari gli viene la volontà di superare le antinomie freudiane in una concezione non moralistica di psicoanalisi; con Emanuele Severino concorda nel rilevare la contraddizione e la “follia nichilista” presente per lo stesso de Polo in certune progettualità analitiche.

Due sono per l'Autore i fondamenti che devono guidare la realizzazione di interventi psicoanalitici nei diversi contesti (non solo di psicoterapia individuale): da un lato l'accentuazione della dimensione pratica dell'ascolto analitico, dall'altro la critica alla concezione classica dell'inconscio in favore di una teoria del trauma nelle relazioni primarie. Se con psicoterapia psicoanalitica possiamo intendere «qualsiasi trattamento finalizzato alla cura della sofferenza mentale e che si fondi su principi basilari della psicoanalisi» (p. 23, corsivi nell'originale), occorre dunque stabilire questi principi al di là di un ecumenismo insoddisfacente; si tratta cioè di trovare i «nodi conflittuali» (p. 25, corsivi nell'originale) che si ripropongono di continuo nella clinica, e che starebbero a indicare una difficoltà di sviluppo della disciplina psicoanalitica. Tali nodi si scandiscono in coppie di opposti (ad esempio intrapsichico/interpersonale, pulsione/relazione, ecc.), che de Polo vuole sminare nel primo capitolo; egli non si limita a ordinare sotto tali opposizioni le varie teorie psicoanalitiche, ma mira a proporre quella che i filosofi chiamerebbero *Aufhebung*, una loro composizione e superamento. Tuttavia, anziché proporre astruse costruzioni teoriche, de Polo ritiene che non sia impossibile fornire un modello di psicoterapia caratterizzato da chiarezza, rigore e semplicità; così, nel secondo capitolo, si sposta dal piano teorico alla «pratica psicoanalitica» (p. 50), di cui porta varie esemplificazioni; da queste sembra emergere il superamento della contrapposizione tra le teorie del conflitto e del deficit, con la rilevazione di una «mancanza fondamentale» (p. 61), un difetto nell'equipaggiamento mentale, frutto di «esperienze traumatiche primarie, che hanno prodotto una specifica fragilità successiva nella struttura mentale» (p. 66). Sullo sfondo troviamo echi della scuola ungherese (Balint), di autori come Bion, Anzieu e Kaës, oltre a un'implicita ripresa delle *Prospettive di sviluppo della psicoanalisi* di Ferenczi e Rank (ritradotto in *Psicoterapia e Scienze Umane*, 4/2012, pp. 490-530). Ne deriva anche una rilettura del transfert clinico come effetto di una ripetizione inadeguata con cui il paziente cerca di fronteggiare l'angoscia da vuoto di pensiero; questo però non deve portare il terapeuta a un'azione concreta volta a soddisfare il desiderio (e quindi

anche la paura) del paziente, come l'Autore spiega trattando del controtransfert attraverso la rilettura del caso freudiano della *Signorina Elisabeth von R.* (Studi sull'isteria [1892-95]. *Opere*, 1: 290-332. Torino: Boringhieri, 1967); viene invece ribadita l'importanza del setting a fronte appunto di esperienze ed esperimenti "attivi" che già in passato hanno mostrato i loro limiti.

L'Autore si occupa infine del concetto di identificazione proiettiva inteso come possibilità per l'analista di «assaggiare» in presa diretta le sensazioni di impotenza del paziente, null'altro; nel contempo ammonisce circa l'«enfattizzazione del controtransfert» che a suo avviso «contiene lo stesso errore dell'enfattizzazione dell'interpretazione classica: pretende di raggiungere ciò che non è raggiungibile *direttamente*, l'inconscio» (p. 87). Si arriva così al cuore delle antinomie della clinica: lo smascheramento dell'«illusione di dominio sull'inconscio» (*ibidem*), volontà di potenza dell'analista.

Da tale quadro emerge un'idea di psicoterapia psicoanalitica come risposta ai blocchi decisionali del paziente e anche dell'analista, ossia come «esplorazione e collegamento con la storia originaria per riprendere il cammino verso il futuro» (p. 100); di qui l'ossimoro presente nel sottotitolo del volume. Come può avvenire tutto questo? Attraverso la costruzione per mezzo della parola del paziente – costruzione per de Polo ripetutamente destinata al fallimento – di un nuovo mondo per il suo desiderio, con l'avvertenza che l'analista si pone non come colui che fornisce la parola, ma come un collaboratore alla riparazione del difetto; tutto questo è possibile grazie alla utile opposizione fornariana di «simbolizzazione affettiva» e «simbolizzazione operativa». Una volta posto questo principio dinamico per la pratica, risulta per l'Autore più semplice affrontare la questione teorica dell'inconscio, riletta alla luce della coppia di opposti «ordine e caos», e come prodotto di un «vuoto di significazione» più che di rimozione. L'inconscio «contiene» le simbolizzazioni affettive (personaggi della famiglia, parti e funzioni del corpo, la vita e la morte, gli scenari traumatici e tutto ciò che è stato registrato sia pur in assenza di un pensiero secondario), ossia la «materia» di quei «pensieri che hanno subito un collasso a livello cognitivo e altro, per esempio le cosiddette preconcezioni» (de Polo, comunicazione personale).

Il problema dell'inconscio va quindi ricollocato nel quadro di un collasso mentale o vuoto di pensiero lasciato dal trauma, alla ricerca di un'ammortizzazione (non consapevole) dello stato di impotenza originaria; il processo di recupero dal trauma da parte del paziente consiste nel tentativo di assumere la «regia della scena traumatica» (p. 120) in una veste autolesionista. Tale regia appare quando il paziente presenta comportamenti, pensieri o desideri che sono in contrasto con gli obiettivi dichiarati o impliciti; lo psicoterapeuta può fare così l'ipotesi che sia operante un antico scenario traumatico che impedisce la realizzazione del desiderio, suggerendo e attendendo che il paziente confermi o smentisca l'ipotesi (di qui un elemento di scientificità del lavoro analitico). L'Autore arriva infine a porre un'analogia tra il trauma e la contraddizione logica così come viene descritta dal filosofo Severino: da entrambe deriverebbe infatti un analogo effetto cognitivo. Se si prescinde da ciò, nota, si può cogliere solo la presenza fenomenica di aspetti di distruttività, rubricati eventualmente come pulsione di morte – che l'Autore ribadisce essere concetto fuorviante e da abbandonare

definitivamente per il futuro della psicoanalisi, a vantaggio della «volontà di potenza» (pp. 36 sgg.).

Nell'ultimo capitolo de Polo riprende così i temi della sua “bussola psicoanalitica” per interventi in contesti diversi (individuali, gruppali, istituzionali), evidenziando l'utilità dell'analisi del sogno (freudiana e fornariana). Dopo aver ricordato in prima battuta l'importanza degli studi sociali di Freud come trasformativi per il concetto stesso di inconscio, ripropone il sogno freudiano della *table d'hôte* per esemplificare come l'espressione del desiderio di successo rimanderebbe non tanto al complesso edipico (ben illustrato ad esempio da Anzieu), quanto alla “volontà dell'impossibile” (volontà della contraddizione, ossia volontà di potenza). La parte finale del volume è dedicata a delineare alcune costanti per la teoria e la prassi dell'intervento psicoanalitico, con possibili applicazioni: il gruppo di psicodinamica tra insegnanti, la visione di una pellicola cinematografica, il diario delle lezioni tenuto da un'allieva di una scuola di psicoterapia.

Il volume, in conclusione, è di interesse sia per il professionista che per il terapeuta in formazione, e soprattutto a quest'ultimo sembra principalmente rivolto. La lettura è agevole e leggera, e ha il pregio di introdurre a temi complessi con semplicità, senza pedanterie e omaggi alla tradizione; in tal modo viene trasmessa al lettore l'immagine di una psicoanalisi ancora viva, non fossilizzata o in via di estinzione. L'enfasi sulla dimensione pratica della psicoterapia psicoanalitica mostra tuttavia un limite epistemologico: il depotenziamento della speculazione psicoanalitica, qui sostituita dalla speculazione filosofica. Da un lato, infatti, si rischia di avallare il fraintendimento dell'inconscio psicoanalitico da parte dei filosofi, i quali contestano da sempre che il concetto di un “contenitore di contraddizioni” sarebbe a sua volta autocontraddittorio – e dunque non potrebbe darsi alcunché di realmente inconscio; in tal modo, si finisce per ridurre la psicoanalisi a una pratica ermeneutica *ancilla philosophiae*. Dall'altro, si riporta in auge l'idea di una volontà di potenza dagli ampi echi nietzschiani, questi sì pienamente nichilisti, in sostituzione della freudiana libido, ormai scarsamente frequentata. Se può essere utile impiegare un tale concetto nell'affrontare praticamente alcune *impasse* terapeutiche, la sua origine extraclinica e, in sostanza, metafisica non contribuisce a risolvere quei problemi teorici di economia psichica che Freud aveva discusso nell'ultima fase del suo pensiero (reazione terapeutica negativa, coazione a ripetere, masochismo primario). Più in generale, infine, vi è il rischio di avallare una lettura culturalista; il volume propone infatti quasi una “nuova via della psicoanalisi”, come già fu per Erich Fromm o Karen Horney, che rilessero il positivismo freudiano alla luce della volontà di potenza di Adler e di istanze filosofiche o sociali estranee alla teoria psicoanalitica. Parecchie sono le affinità con quegli approcci, basti pensare al ruolo attribuito alla ricerca di dominio e vendetta o all'enfasi sul carattere narcisista, perfezionista e masochista. In breve, più che di un rinnovamento del sapere psicoanalitico – si veda al proposito il volume di Antonio Imbasciati, *Psicoanalisi senza teoria freudiana: riflessioni da un congresso* (Roma: Borla, 2013), con un contributo dell'Autore – siamo di fronte a una proposta di sapere tutto sommato neofreudiano, aggiornata agli sviluppi recenti delle teorie del sogno e del trauma.

Davide Cavagna